

Il fattore geografico nel problema meridionale

Memoria del socio, prof. P. DEL ZANNA (*)

III. — Agricoltura e industria — Bisogni locali e generali del Sud e delle Isole — Complessità della questione meridionale: clima, costituzione geologica, viabilità, legislazione doganale, emigrazione, leggi speciali, ecc.

Per attenuare la gravità dello squilibrio esistente fra Nord e Sud, alcuni studiosi sostengono doversi attendere il risorgimento economico del Mezzogiorno dalla sola agricoltura. Essi fanno una divisione semplice e netta in Italia del nord industriale e Italia del sud agricola; e intravedono la possibilità di uno scambio di prodotti con ugual beneficio reciproco: la prima fornirebbe i suoi manufatti alla seconda, e questa all'altra le sue derrate. Ma prima di tutto manca per tale reciprocità ogni equivalenza fondamentale, poiché mentre il Sud non ha quasi nessuna grande industria ed è tributario perciò interamente, sotto questo rapporto, del Nord, il Nord accanto ed anzi come base di molte sue industrie ha pure un'agricoltura fiorente e progredita che basta in gran parte ai consumi locali. Chi conosce la pianura lombarda, immenso orto e prato a cultura irrigua e intensiva, e i pascoli della Brianza; chi ha visitato il Polesine gran produttore di cereali e le risaie di Novara e Vercelli, e gli allevamenti di bestiame del Friuli, e i vigneti di Conegliano e di Valpolicella e quelli anche più grandiosi d'Asti e d'Alba, converrà che notevole contributo di materie prime e sostanze alimentari devon dare simili terreni a quelle regioni; e se, specie negli ultimi anni, è aumentata nel Nord la richiesta di vini e altri prodotti del Sud, essa è ben lungi dall'eguagliare l'esportazione, dirò così, degli articoli industriali settentrionali nel Mezzogiorno. Inoltre è da considerare che molti di questi prodotti servono ad alimentare industrie i cui articoli tornano al Sud con prezzi decuplicati (p. es.: vini di lusso, conserve ali-

(*) Continuazione; vedi fasc. precedente, pag. 27.

mentari), oppure il Settentrione se ne fa intermediario per lo smercio all'estero accaparrando una parte del guadagno che spetterebbe al Mezzogiorno, od ostacolandone l'esito coll'aumento artificiale dei prezzi.

Secondo le pubblicazioni dell'Ufficio di Statistica agraria e dell'Istituto internazionale di Agricoltura la produzione dei cereali si è molto sviluppata al Nord mentre è in regresso al Sud. Il primato nella granicoltura è stato tolto alla Sicilia che lo teneva da lunghissimo tempo, ed oggi spetta all'Emilia che lo ha conquistato dopo compiute le grandi bonifiche del Ferrarese. Anche la Lombardia e il Veneto stanno per sorpassare la Sicilia, e specialmente il Veneto farà ulteriori progressi coll'estendersi delle bonifiche presso Rovigo e nel delta padano; mentre la Toscana e il Piemonte si avvicinano sempre più alla produzione siciliana.

Nel 1914 l'Emilia produsse 7.738.000 quintali di grano, il Veneto 4.672.000, la Lombardia 4.602.000, la Sicilia 4.482.000, la Toscana 3.976.000, il Piemonte 3.840.000. L'Alta Italia (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia e Veneto) con una superficie complessiva di 104.163 kmq. diede oltre 21 milioni di quintali di grano, mentre la Bassa Italia (Campania, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna) con una superficie di 110.260 kmq. ne diede poco più di 12 milioni di quintali.

Le differenze sono anche maggiori pel granturco, riso, legumi, patate, bietole, foraggi, ecc. Nella produzione del vino il Piemonte supera di gran lunga la Campania e la Sicilia; le regioni indicate dell'Alta Italia diedero nel 1914 17.029.000 hl. di vino, mentre quelle soprascritte della Bassa Italia non ne diedero che 15.407.000.

La produzione della seta è esclusivamente settentrionale. Su 462.000 quintali di bozzoli avutisi nel 1914, ne spettano 20.000 alla Calabria, quantità insignificanti al Lazio, Abruzzi e Campania, mentre l'allevamento del filugello è affatto sconosciuto in Puglia, Lucania e Sardegna.

Le uniche produzioni agrarie in cui il Sud prevalga sul Nord sono gli agrumi che non crescono in varie regioni del Settentrione, e l'olio (hl. 463.000 al Nord, hl. 1.321.000 al Sud).

Non possesso statistiche recenti sui prodotti forestali, ma indubbiamente il Mezzogiorno è anche per questi in condizioni di grandissima inferiorità perché i diboscamenti, pazzi e rovinosi per tutta l'Italia, raggiunsero intensità spaventosa nelle regioni più meridionali e nelle isole. La Liguria conserva ancora boschivo il 46 % del suo

territorio, la Toscana il 38 %, l'Umbria il 23,3 %; mentre al Sud c'è solo la Calabria col 23 %; le altre regioni presentano cifre minori e alcune addirittura insignificanti: Sardegna 4,8 %, Sicilia 3,7 %, Puglia 3,6 %.

Il prodotto delle castagne fu nel 1914 di q. 3.099.000 pel Setten-
trione, 1.173.000 pel Mezzogiorno. In buona parte della Sardegna
si consumano castagne venute dalla Corsica!

Ecco qui alcuni dati statistici interessanti e molto istruttivi tolti
dalle suindicate pubblicazioni ufficiali:

Produzione del vino.

Regioni	Media sessennale 1909-1914 Ettolitri	1915 Ettolitri	Regioni	Media sessennale 1909-1914 Ettolitri	1915 Ettolitri
Piemonte	6,236,000	2,663,000	Lazio	2,314,000	600,000
Liguria	718,000	426,000	Abruzzi	1,824,000	410,000
Lombardia	2,182,000	1,220,000	Campania	4,886,000	1,540,000
Veneto	2,848,000	2,904,000	Puglie	4,902,000	905,000
Emilia	5,324,000	3,106,000	Lucania	432,000	83,000
Toscana	4,105,000	1,130,000	Calabrie	894,000	430,000
Marche	2,269,000	573,000	Sicilia	4,662,000	2,785,000
Umbria	1,122,000	150,000	Sardegna	704,000	130,000
Totali Italia settent.	24,904,000	12,172,000	Totali Italia merid.	20,618,000	6,883,000

Produzione dell'olio di oliva.

Regioni	Media sessennale 1909-1914 Ettolitri	1915 Ettolitri	Regioni	Media sessennale 1909-1914 Ettolitri	1915 Ettolitri
Liguria	86,000	108,000	Lazio	91,200	145,000
Lombardia	2,300	2,500	Abruzzi	118,300	140,000
Veneto	3,400	2,200	Campania	146,600	210,000
Emilia	2,600	5,300	Puglie	424,000	470,000
Toscana	152,800	1280,000	Lucania	38,600	34,000
Marche	10,700	11,000	Calabrie	361,300	84,000
Umbria	47,600	54,000	Sicilia	287,600	220,000
			Sardegna	35,700	18,000
Totali Italia settent.	305,400	463,000	Totali Italia merid.	1,503,300	1,321,000

Produzione del frumento.

Regioni	Media sessennale 1909-1914 Quintali	Quintali	Regioni	Media sessennale 1909-1914 Quintali	1915 Quintali
Piemonte	3,992,000	3,205,000	Lazio	1,570,000	1,430,000
Lombardia	4,413,000	4,123,000	Abruzzi	3,122,000	2,355,000
Veneto	4,619,000	4,839,000	Campania	2,693,000	2,247,000
Liguria	218,000	205,000	Puglie	3,159,000	2,492,000
Emilia	7,436,000	7,018,000	Lucania	1,246,000	1,030,000
Toscana	3,701,000	3,567,000	Calabria	1,231,000	1,275,000
Marche	2,691,000	2,503,000	Sicilia	5,766,000	6,385,000
Umbria	1,678,000	1,650,000	Sardegna	1,738,000	2,090,000
Totale Italia settent.	28,748,000	27,110,000	Totale Italia merid.	20,525,000	19,304,000

Altri principali raccolti.

Generi	ITALIA SETTENTRIONALE		ITALIA MERIDIONALE	
	Media sessennale 1909-1914 Quintali	1915 Quintali	Media sessennale 1909-1914 Quintali	1915 Quintali
Foraggi	178,856,000	199,254,000	55,489,000	66,859,000
Bietole da zucchero	16,216,000	13,998,000	1,022,000	868,000
Castagne	4,560,000	4,822,000	1,510,000	1,793,000
Frutta	..	..	..	..
Leguminose minori	342,000	219,000	746,000	603,000
Fagioli	736,000	1,110,000	689,000	850,000
Pomodori	..	..	..	..
Granturco	20,960,100	24,425,000	4,722,900	6,520,000
Canapa	630,300	695,400	227,700	323,600
Patate	9,144,000	9,859,000	7,418,000	5,591,000
Riso	4,863,000	5,601,000	4,000	5,000
Ortaggi (legumi freschi, aglio e cipolle)	..	638,000	..	1,160,000
Bozzoli	397,000	322,900	20,000	23,100

Ma pure ammettendo che il Sud potesse mettersi in grado di fornire la maggior parte delle derrate agricole al Nord fattosi prevalentemente industriale, si avrebbe sempre un'enorme disegua-

glianza nella ricchezza delle due parti, come un forte dislivello esiste in tutti i paesi fra le regioni a base industriale e quelle a base agricola: Vestfalia e Pomerania, Passq di Calais e Bretagna, Austria e Ungheria, Pensilvania e Virginia, ecc. Infatti il manufatto, nonostante la concorrenza, dà quasi sempre una percentuale di guadagno più elevata del prodotto agricolo; colle industrie si possono creare grandi fortune in pochi anni (i miliardari americani sono tutti industriali), mentre l'agricoltura non permette l'accumulo di capitali che col succedersi delle generazioni; i campi sono alla mercé di agenti naturali cui l'opificio sfugge quasi del tutto; la ricchezza terriera sopporta ogni gravame fiscale, mentre la ricchezza mobile può sottrarvisi in gran parte; un lavorante di campagna, sia pur abile e attivo, non guadagna un terzo di quanto prende un meccanico di Milano o uno scaricatore del porto di Genova. A tutto questo si aggiunga l'intensità dei traffici, lo sviluppo dei pubblici servizi, l'estendersi del credito, tanto superiori nelle regioni industriali che in quelle agricole, e poi l'urbanesimo che, pur determinando inconvenienti non lievi, è fonte di grandi benefici specialmente materiali.

L'Jacini, nella sua *Inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno* scrisse: « L'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono mai ricchi, neppure sotto l'aspetto agrario; mentre dove fioriscono i commerci e le industrie, il tornaconto privato crea la ricchezza rurale ».

È un errore o almeno un'esagerazione ritenere che il nostro Paese debba essere eminentemente agricolo; e non potrebbe in nessun modo nutrire una popolazione che raggiunge l'alta densità di 122 abitanti per kmq. e cresce sempre con rapido sviluppo (1). Dove il terreno è straordinariamente ferace come nella Campania e nella Riviera Sicula tra Messina e Catania si superano 200 abitanti per chilometro quadrato e non vi sono nel mondo densità maggiori se non nei paesi industriali a forti agglomerazioni, e in pochi distretti come la Cina meridionale, dove però la gente vive nel modo più miserabile che si possa immaginare.

Certo l'agricoltura in Italia è suscettibile di grandi progressi e altri milioni d'uomini potranno viverci; ma non bisogna dimenti-

(1) L. F. DE MAGISTRIS, *La popolazione dell'Italia*, in « La Geografia », Roma-Novara, marzo 1913

care che una gran parte delle nostre terre per altimetria (sopra i 500 m.) e per natura geologica (rocce cristalline, argille smettiche, basalti, trachiti) sono improduttive o inadatte a culture intense; e anche giova ricordare che la cultura spinta a salire nei luoghi elevati ed estesa ai terreni più poveri ha determinato un forte impulso ad un frenetico diboscamento per cui è stato alterato il regime delle acque superficiali e sotterranee; son diventate disastrose le alluvioni, si sono ostruiti i corsi dei torrenti, si è diffusa la malaria.

Le misere risorse non consentono a buona parte della popolazione che una vita stentata, mentre è uno dei nostri problemi fondamentali combattere la denutrizione, causa grave di deperimento per la razza, e assicurare ad essa un più elevato tenor di vita.

Non si può dire eminentemente agricolo un paese come il nostro occupato per un terzo da montagne ove ogni lavoro è reso impossibile per 4 o 5 mesi dell'anno, fra le quali il povero contadino si affanna invano a dissodare la terra, dove per solito il grano non giunge a maturazione; montagne che sarebbero state certamente una ricchezza e una benedizione se mantenute coperte di bosco, ma che ora danno scarsissimi cereali, mentre provocano quelle tremende alluvioni che tanti danni recano al piano.

Del resto è ovvio riconoscere che i popoli più ricchi e potenti son quelli che, pur non trascurando l'agricoltura, hanno dato un grande sviluppo alle industrie. Basta considerare quali enormi quantità di vino o di ortaggi ci occorrono per comperare quei nonnulla come chincaglie e articoli di moda pei quali siamo completamente tributari all'estero, per convincerci della grande inferiorità dei paesi agricoli di fronte a quelli industriali (1).

Il dazio sul grano ha indubbiamente beneficato le regioni granifere come sono molte provincie del Sud determinando la permanenza di prezzi remuneratori per tale genere e costituendo quasi un premio per l'agricoltura; ma questo vantaggio è stato risentito in misura sensibile solo dai grandi proprietari, poco o punto dai piccoli produttori ed ha costituito d'altronde un aggravio assai forte per le classi lavoratrici, senza che queste potessero rivalersi coll'aumento dei salari i quali hanno oscillato indipendentemente e talvolta in senso inverso del costo del pane.

(1) La sofferenza delle regioni a base essenzialmente agraria non è speciale dell'Italia ma comune a tutti gli Stati europei, dove le regioni più manifatturiere hanno maggior benessere (LUIGI LUZZATTI, Discorso parlamentare, 9 dicembre 1901).

Nel 1898, nel 1903-04 (?) si sono avuti salari bassissimi per i campagnoli (a Nardò [Lecce] nell'agosto 1904 (?) 25 cent. al giorno!) e i prezzi più alti del grano e farine: quindi maggior disagio e malcontento nelle popolazioni meridionali che solo coll'emigrazione hanno coraggiosamente attenuato i guai della disoccupazione e dei salari di fame.

È puré da rilevare che i vari aumenti del dazio sul grano hanno contribuito solo in misura minima alla intensificazione e perfezionamento della cultura granaria che in alcune regioni si sono avuti per tendenza connaturata delle popolazioni al progresso e all'aumento di produzione, e sono stati conseguiti colle razionali rotazioni agrarie e col largo uso di concimi chimici; nel più dei casi si è avuto solo un estendimento dei terreni seminati a grano senza preoccupazione del quantitativo prodotto, e ciò si è ottenuto a scapito dei boschi montani che sono stati pazzamente tagliati o bruciati riducendo al minimo questa riserva di ricchezza nazionale, provocando dannosissime alterazioni nella stabilità del suolo, nel regime delle acque, nelle condizioni igieniche delle campagne. Si può dire dunque che il dazio sul grano è stato un incentivo ai sì giustamente lamentati diboscamenti. In Lucania (1), in Calabria, in Sardegna e altrove si sono messe a grano terre che per altitudine, eccessiva pendenza, natura del sottosuolo ed altre cause non vi sono adatte: i primi raccolti sono stati discreti per la ricchezza di *humus* accumulata in secoli dal bosco, ma poi lo sfruttamento non compensato da concimazioni ha impoverito i terreni o le acque selvaggie hanno addirittura portato via il terreno vegetale lasciando pochi fili di grano a crescere stentatamente tra i sassi e le rocce. Questa costante diminuzione di prodotti non è stata ancora controbilanciata dallo sviluppo intensivo della granicoltura nelle regioni più progredite, e da oltre 30 anni il raccolto del grano in Italia oscilla intorno ai 50 milioni di quintali senza aver mai segnato un decisivo passo in avanti (nel 1912 45 milioni di q., 58 nel 1913 e 46 nel 1914).

Concludendo possiamo ritenere che il dazio sul grano poco abbia giovato e giovi all'economia nazionale. La notevole risorsa ch'esso costituisce per il bilancio dello Stato viene interamente a gravare sui cittadini e in misura particolare sulle classi operaie (braccianti in massima parte) del Mezzogiorno per le quali il pane è l'unico alimento di alto valore nutritivo e che ne consumano più del Settentrione.

Secondo G. Fortunato il Mezzogiorno è soggetto al tributo granario verso il Settentrione.

Nello sviluppo dell'industria che sta cambiando faccia al mondo l'agricoltura non rappresenta più la principale ricchezza di un paese; tanto meno può esserne la base unica. E se in qualche caso i lenti e modesti profitti dell'agricoltura sono andati a fecondare le iniziative in-

(1) P. LACAVA, *Lucania*, in « Nuova Antologia », Roma, marzo 1907.

dustriali, più grande e intenso è il fenomeno inverso del riversarsi sulla terra dei potenti capitali guadagnati coll'industria.

« L'industrialismo moderno ha fatto sentire i suoi effetti a tutte le classi, a tutti i paesi. Regioni credute esauste da secoli di civiltà, scoprono tesori nascosti di ricchezza: ricchezza di materia sepolta nelle viscere della terra, ricchezza di energie scaturienti dalle acque, ricchezza finalmente nascosta nella stessa natura multiforme dell'uomo e che si estrinseca e si palesa nello spirito nuovo di lavoro, d'ordine e di libertà, nella cultura e nel progresso tecnico, politico, sociale ». (NITTI).

« Possono certe vene della ricchezza di un paese consumarsi, non il complesso della ricchezza; ciò che si esaurisce è la potenza di un dato sistema di sfruttamento. E il sistema di sfruttamento di una terra è intimamente connesso col sistema sociale del popolo che la coltiva: sistema sociale inteso non come forma astratta di governo, ma come risultanza degl'interessi, della cultura e della moralità della gente ».

(O. MALAGODI).

È evidente dunque, che colla sola agricoltura non si può far risorgere un paese e tanto meno metterlo alla pari di regioni prossime, a notevole sviluppo industriale. Tale impossibilità si rende nel caso nostro anche più manifesta qualora si consideri che le terre del Mezzogiorno sono per gran parte ingrato o almeno ben lontane dalla leggendaria fertilità che i letterati d'ogni tempo hanno loro attribuito. Non mancano, certo, zone feconde dalla superba vegetazione come alcuni distretti della Sardegna, della Campania, della Calabria, come la Conca d'oro a Palermo e la riviera da Messina a Catania: ma si tratta di poche migliaia di ettari, vere oasi dove l'industria umana ha secondato mirabilmente l'opera della natura che in quei luoghi ha riunito tutte le condizioni favorevoli di clima e di suolo per lo sviluppo delle culture: acqua e sole, detriti alluvionali, facilità di residenza, di comunicazioni, di scambi. Ma per converso quali immense estensioni di rocce vulcaniche e cristalline aride e brulle, di monti granitici e scoscesi inadatti a qualunque cultura, di terreni franosi; quante plaghe coperte da stagni e paludi, infestate dalla malaria; quante campagne riarse da spaventose siccità, e quanti paesi privi d'acqua! (1).

Anche in ciò il Settentrione si trova più favorito del Mezzogiorno: c'è la grande valle Padana cui le Alpi, dopo averla creata coi loro detriti, inviano copia mirabile di acque correnti e risorgenti che

(1) G. DE LORENZO, *Geologia dell'Italia meridionale*, Bari, Laterza editore, 1906.

vi permettono culture intense e svariate; c'è la Riviera benedetta da un sole sempre mite dove cresce la palma e l'arancio; ci son le terre da poco redente nel delta del Po che hanno fecondità prodigiosa; vi sono i paesi collinosi dell'Emilia e di Toscana eccellenti per culture arboree, mentre le piccole e grandi valli che vi s'estendono in mezzo sono feracissime per cereali; c'è la campagna lucchese mirabile esempio di produttività.

Con questo non dico si debba disperare dell'avvenire agrario del Sud. Negli ultimi 50 anni abbiamo veduto mettere in valore terre prima assolutamente sterili dell'India, dell'Australia, dell'Africa e dell'America, in particolare colla costruzione di numerosi e grandiosi bacini di ritenuta che hanno permesso l'irrigazione di vasti territori aridi, e coll'adozione di culture asciutte (*dry farming*) dove scarseggiano le piogge e non è possibile irrigare; questi stessi mezzi si possono e debbono adoperare nelle nostre terre meridionali. Anzi per esse basterebbe in molti casi prosciugare le acque stagnanti, colmare le bassure senza scolo, regolarizzare col rimboschimento e con mezzi artificiali il corso dei fiumi e dei torrenti, lavorare la terra con istrumenti non più primitivi, adottare rotazioni razionali per le culture erbacee. Un vasto e ponderoso programma di redenzione, dunque, che potrà attuarsi solo a prezzo di cure, di lavoro, di vigilanza, con un'opera concorde tra governo e privati, coll'impiego di capitali che lo stesso risparmio nazionale è in grado di fornire; in ogni modo non bisogna illudersi sulla probabilità di ottenerne favolose ricchezze (1).

Giova poi tener presente che i paesi a produzioni spontanee o facili non sono sempre i più fortunati, poiché inducono all'inerzia i propri abitanti e diventano spesso campo di sfruttamento per genti esotiche come molti territori d'Africa e d'America; mentre il terreno naturalmente poco fertile stimola le attività e l'energie dei suoi coltivatori che sviluppando la propria intelligenza e le facoltà produttive ascendono più sicuri per le vie del progresso. La Grecia antica e i popoli d'Etruria e del Lazio avevano con mirabile tenacia nel lavoro messo a forte contributo le loro terre povere di per sé; e nell'Italia d'oggi una delle zone meglio coltivate è la Liguria, aspra di rocce e di coste ripide, cui Cerere non concesse davvero la sua opulenza.

(1) V. M. FERRARIS, *Per il Mezzogiorno. Concludiamo*, in « Nuova Antologia », Roma, 16 dicembre 1902.

Poiché il Sud è oggi esclusivamente agricolo e non v'è molta speranza di farvi sviluppare in breve la grande industria, sia per la mancanza di capitali e d'iniziative, sia perché riuscirebbe difficile trovarle mercati e sbocchi quali la politica doganale aveva già creato a beneficio del Nord, bisogna per ora curare gl'interessi del Mezzogiorno in modo precipuo con una politica agraria che lo ricompensi dei danni patiti o almeno renda meno acuto il contrasto fra il suo abbandono e il trattamento di favore fatto al Settentrione. Ma per avviare efficacemente questo processo di rigenerazione non basta guardare all'agricoltura. Essa deve esserne sì il caposaldo perché dà una maggior sicurezza di successo sebbene a lunga scadenza, perché la ricchezza agricola è la più solida base di potenza economica per un paese, perché il lavoro dei campi, specie se fatto da mezzadri o piccoli proprietari, esercita una benefica influenza morale sulle popolazioni che vi si dedicano; ma non si trascurino le industrie, e dove è possibile se ne impiantino, o s'incoraggino tentativi a ciò miranti, poiché solo in tal modo sarà dato creare nel Sud notevoli ricchezze in tempo relativamente breve e richiamarvi intensità di traffici specie se vengano agevolati i trasporti e le comunicazioni.

E non temano i settentrionali che ciò possa nuocere ai loro interessi; ne soffrirà forse qualche speciale industria, ma altre più numerose e importanti dovranno sorgere, e nell'insieme l'attività produttiva e di scambio del Nord sarà moltissimo avvantaggiata quando il resto d'Italia, chiamato a novella vita, gli porterà maggior tributo di prodotti e in pari tempo, coll'aumentata ricchezza, avrà elevato la sua potenzialità d'acquisto e di consumo.

Ripetiamo che un paese è, in generale, tanto più prospero quanto più si trova circondato o in diretta comunicazione da e con paesi ricchi. Esempi ne sono il Belgio e la Svizzera ma quest'ultima in modo più evidente. Se tale paese si trovasse in un lembo estremo della Terra potrebbe attirare un certo numero di viaggiatori molto arditi o molto ricchi chiamativi dalle sue naturali bellezze; non potrebbe certo vantare quell'invasione continua di stranieri che costituisce la sua principale risorsa, e tanto meno avrebbe industrie e commerci notevoli. Invece essa trovasi nel cuore d'Europa, verso di lei convergono quattro grandi Stati, ed è quindi il punto d'incrocio di considerevoli correnti di traffico: perciò l'uomo, superando tutti gli ostacoli presentati dalla natura alpestre del paese, vi ha costruito una fitta rete di ferrovie e strade magnifiche in cui affluiscono mol-

tifudini e ricchezze; sono sorte città importanti e paesi in gran numero, le vallate offrono adatta sede a industrie poderose, le cascate d'acqua somministrano energia idroelettrica a basso prezzo; e così la Svizzera ha fatto e fa mirabili progressi economici e civili in grazia della sua postura geografica, mentre i suoi caratteri topografici non sarebbero bastati da soli che a farne un luogo di villeggiatura pei ricchi oziosi (1).

Mi piace anche ricordare che nel 1902 l'opinione pubblica inglese era seriamente preoccupata per la formazione del *trust* oceanico destinato a far passare nelle mani degli Americani una gran parte del traffico dell'Atlantico, e a dar poderoso impulso ai progressi delle loro industrie. La *Westminster Gazette* censurò gli eccessivi allarmi della stampa e del paese, conchiudendo con queste parole: « Se gli Stati Uniti non esistessero, l'Inghilterra non sarebbe che un'estremità dell'Europa, e da questa dipenderebbe; ma coll'America di fronte essa è ad un tempo la fine del vecchio mondo e il principio del nuovo, ed un anello di congiunzione tra i due continenti. La sua importanza è legata alla prosperità dell'America ed aumenterà parallelamente a questa ».

Risulta dunque evidente che favorendo il Sud con vantaggi economici, incoraggiamenti, sgravî, lavori pubblici, ecc. non solo si farebbe opera di giustizia verso le regioni più bisognose e più neglette in passato, ma sarebbe questo anche il miglior modo per giovare a tutta l'Italia, per la tendenza naturale allo spostarsi della ricchezza dal Mezzogiorno al Settentrione dovuta alla forma allungata del nostro Paese e alla sua posizione rispetto all'Europa. Così, p. es.: è ovvio che avvenendo la massima parte degli scambi internazionali dell'Italia per le frontiere terrestri e pei porti più settentrionali, un movimento di merci o di viaggiatori che abbia luogo tra la Puglia o la Campania da un lato, la Germania o la Francia dall'altro interesserà anche le regioni intermedie di transito come l'Emilia o il Piemonte, mentre al contrario gli scambi tra Milano e Monaco non riguardano affatto le provincie del Sud.

S'intende che nel riconoscere utile, anzi necessario, favorire il Mezzogiorno per correggere le conseguenze delle condizioni geografiche le quali sono di gran lunga più vantaggiose pel Nord, si parla

(1) Per questa sua centralità vi trovano opportuna sede istituzioni di carattere internazionale come la *Croce rossa*, l'*Unione postale*, ecc.

della distribuzione della ricchezza in genere e di quei fatti che possono determinare un risveglio di sane attività nel Sud, senza pregiudizio dei bisogni locali che sono grandi anche nel Settentrione e a cui pur si deve provvedere in quanto la prosperità di una data regione o anche di singoli centri si riflette in parte su tutta l'economia nazionale. La vitalità delle industrie lombarde o piemontesi, il perfezionamento degli impianti nei porti di Venezia e Genova (1) e il far sì che la loro sfera d'azione si estenda sempre più anche fuori dei confini dello Stato, sono problemi che interessano l'intero Paese poiché pure da essi dipende il posto che l'Italia saprà conquistarsi nella gara fra le nazioni verso la ricchezza e la potenza; ma appunto la risoluzione di quei problemi deriverà in gran parte dal risorgimento del Mezzogiorno a una vita più intensa.

Negli ultimi venti anni l'industria italiana si è sviluppata in misura notevole, e ce lo dimostra il consumo di carbon fossile che ha superato negli ultimi tempi i 12 milioni di tonnellate annue; ma siamo ancora troppo lontani dai Paesi industrialmente progrediti che ne consumano centinaia di milioni di tonnellate. Comunque una grave causa d'inferiorità sta nella quasi assoluta mancanza nostra di buoni combustibili fossili, che solo in parte può esser compensata dal *carbone bianco* fornitoci dai corsi d'acqua montani.

Secondo gli studi più attendibili le forze idrauliche utilizzabili oggi in Italia sommano a cinque milioni e mezzo, forse sei milioni di HP, di cui $2\frac{1}{2}$ già utilizzati, sebbene non completamente per deficienza d'impianti e più ancora perché nell'illuminazione e nella trazione e in certe industrie l'impiego di forza non si estende a tutte le 24 ore, o non serve per tutto l'anno (2).

Non è da escludere che colla creazione di bacini montani e di rattenute frequenti lungo i fiumi a corso rapido, tali cifre possano essere notevolmente aumentate, ma esse non potrebbero mai liberarci dall'importazione di carbon fossile il cui consumo è andato crescendo col moltiplicarsi degli impianti idroelettrici.

« È un errore grossolano il credere che da Roma in giù manchi l'ambiente industriale: basti ricordare l'attività industriale della Sicilia nel Medio Evo e la vitalità che un solo uomo, Vincenzo Florio, seppe in-

(1) G. ARIAS, *Il porto di Genova nell'economia generale*, in « Atti della Soc. It. delle Scienze », Congresso di Genova, 1912.

(2) V. ASCOLI M., *L'elettrotecnica nel momento presente*, in « Atti della Soc. It. per il progresso delle Scienze », Roma, 1916.

fondervi ai nostri giorni in breve tempo. Nel continente, per iniziativa di Ferdinando d'Aragona fu promossa la lavorazione della seta a Catanzaro, a Morano, a Santeramo e a Napoli, e l'industria vi raggiunse grande sviluppo. Di recente han preso notevole importanza nel Mezzogiorno l'industria della carta e la metallurgica. Senza disporre di grandi stabilimenti sono pure in attività quelle fabbriche le quali traggono alimento dalla produzione agraria locale, come opifici enologici, oleifici, distillerie di alcool, fabbriche di acido tartarico, ecc. (1).

Ma l'organismo industriale del Mezzogiorno, allevato a stento sotto una tutela esagerata, piegò sotto il peso della concorrenza estera e nazionale dopo l'unificazione del regno, e la politica doganale iniziata nel 1887 gli dette il colpo di grazia; mentre il Nord, favorito dalla vicinanza ai mercati dell'Europa media e dotato di un'eccellente rete stradale, si trovò in condizioni privilegiate anche per lo smercio de' suoi prodotti agricoli che gli permise d'investire forti capitali nelle industrie.

Nel problema industriale del Mezzogiorno bisogna per prima cosa studiare la forza motrice che può esser data solo, per sostenere la concorrenza, dall'energia idro-elettrica. Per fortuna l'Italia, data l'estensione del suo territorio, è uno dei paesi d'Europa che ha maggiori forze idrauliche, e il Mezzogiorno della Penisola ne è, a sua volta, largamente provvisto. Il Volturno, il Calore, il Tusciano (2) possono sviluppare molte decine di migliaia di HP (v. Carta idrografica d'Italia - Memorie pubblicate dagl'ing. G. Zoppi e Perrone, per cura del Ministero d'A. I. e C.).

Ma non basta avere a disposizione forza idraulica; bisogna superare le difficoltà d'ordine tecnico economico e giuridico che si oppongono al loro impiego.

Il problema tecnico non presenta ostacoli dopo che l'Italia ha fatto i mirabili impianti di Terni, di Vizzola, di Paderno, di Merano. La mano d'opera è cosa importantissima; né può crearsi d'un subito una maestranza provetta né l'abito che è frutto d'una educazione progrediente per varie generazioni; ma l'adattabilità e l'intelligenza degli operai meridionali semplificherebbe di molto la questione.

Nell'ordine giuridico non potrebbero sorgere gravi difficoltà dati gli elementi che le acque offrono per essere demanializzate, e la tendenza oggi generale ad affidare a pubbliche amministrazioni certi mezzi di produzione, di trasporto e di scambio. Per il lato economico occorrerebbe che lo Stato o un Consorzio degli enti interessati si assumessero l'onere del trasporto e distribuzione di energia ».

(G. FRASCARA).

(1) Oltre Napoli e paesi vicini come Pozzuoli, Torre del Greco, Torre Annunziata, Gragnano, Castellamare di Stabia, ecc. sono discreti centri industriali Catania e Palermo, e varie città delle Puglie, specialmente Bari, Lecce, Barletta.

(2) E, possiamo aggiungere, l'Ofanto, il Liri-Garigliano, il Sangro, il Pescara, il Sagittario, i fiumi della Calabria e della Sicilia orientale (Alcantara, Simeto, Anapo, ecc.).

La maggiore difficoltà nell'impiantare nuove industrie sta nella deficienza di capitali, e anche nella mancanza di mercati poveri capaci di assorbire la produzione iniziale che è naturalmente difettosa. L'industria dell'Italia settentrionale trovò appunto nel Mezzogiorno il mercato che le occorreva per muovere i primi passi e affermarsi; ma l'industria stessa, fatta oggi adulta e potente, rende difficilissimo il sorgere di nuove industrie nel Sud perché queste sarebbero incapaci di sostenerne la concorrenza anche in casa propria, più ancora poi sui mercati stranieri. Donde la necessità di aiuti e incoraggiamenti per far sorgere questa industria nel Mezzogiorno e oculata utilizzazione di tutte le condizioni favorevoli che possano presentarsi a favorirla: clima, più bassa mano d'opera, industrie peschereccie, culture speciali per paesi caldi e industrie dipendenti, ecc.

È veramente deplorabile, p. es., che i minerali di Sardegna e gli agrumi e lo zolfo di Sicilia siano nient'altro che materia prima destinata in massima parte ad alimentare industrie fuori della regione e anche fuori d'Italia, mentre potrebbero dare origine ad importanti lavorazioni locali.

Tutti gli studiosi del problema meridionale lo riconoscono vasto e complesso, ma alcuni come G. Fortunato, Sacchi, Sidney-Sonnino e M. Ferraris lo ritengono preminentemente agricolo (1).

Sonnino nella seduta 20 dicembre 1901 alla Camera diceva: «Segnatamente nel Mezzogiorno la proprietà fondiaria e l'agricoltura stentano per difetto di capitale d'esercizio, e di riserva, e le forti tasse di successione non fanno che impoverire periodicamente l'agricoltura di una massa di capitale utile, fomentando l'usura, oberando sempre più la proprietà immobiliare, isterilendo alle sorgenti ogni incremento di produzione. In quelle provincie la proprietà si trova già schiacciata dal debito ipotecario: là non è facile trovare compratori ai fondi, fuorché a prezzi rovinosi (2); e non è possibile trovare denari a mutuo sopra fondi già fortemente ipotecati, a meno di sottostare a scandalose usure.

«Le condizioni di quella proprietà sono purtroppo peggiorate nonostante la sicurezza ristabilita, la migliore viabilità, le numerose ferrovie

(1) V. DI SOMMA, *Dell'economia rurale nel Mezzogiorno*, in «Nuova Antologia», Roma, 16 marzo 1906; M. FERRARIS, *L'on. Sacchi e la questione meridionale*, in «Nuova Antologia», Roma, 16 aprile 1907.

(2) Oggi succede il contrario in Lucania e in altre provincie dove gli emigrati di ritorno dall'America col loro gruzzolo di sudati risparmi vogliono acquistarsi un pezzo di terra che spesso pagano con prezzi rovinosi per sé. È dunque sempre l'usura che impera, sebbene sotto forme diverse.

e i molti milioni profusi (?) in tentativi di miglioramenti. E come ciò? Il primo grave colpo fu dato all'economia agricola del Mezzogiorno continentale e insulare colla vendita frettolosa di tutti i beni demaniali e ancor più di quelli dell'asse ecclesiastico: con che si ottenne il bel risultato di spazzar via tutto il capitale mobile e d'esercizio dell'agricoltura meridionale ed accrescere l'indebitamento della proprietà. Le centinaia di milioni dei prezzi dei terreni furono consumati nella voragine dei *deficit* finanziari, e rimase di quel tanto impoverita l'agricoltura. Altro danno le venne dall'assoluta affrancabilità dei censi e delle enfiteusi introdotta dal Codice civile (art. 1564 e 1783): si arrestò una feconda sorgente di utile divisione e fertilizzazione della proprietà; e si aggravò quel grande scempio che fu la censuazione dei beni ecclesiastici della Sicilia equivalenti per estensione all'undecimo del territorio dell'Isola. E contemporaneamente l'imperversare del dottrinarismo economico cagionava, col libero diboscamento, l'isterilirsi durevole di estese zone montane, la devastazione e l'inghiaimento di larghe valli fertili.

« Successe poi l'infatuazione dei crediti fondiari, e così, dopo la prima gazzarra in cui si consumò improduttivamente una buona parte dei capitali mutuati, mentre si immobilizzava più o meno utilmente il resto, si determinò un nuovo prosciugamento di tutto il capitale mobile di dotazione e direi quasi di assicurazione dell'agricoltura, per supplire alle annualità di rimborso per interessi e ammortamenti ».

Le stesse cose ripeteva più dettagliate nel suo discorso di Napoli, 9 novembre 1902 rilevando che l'abuso del credito iniziatosi nel 1875 fu scontato amaramente colla crisi del 1888 susseguente alla scadenza dei trattati di commercio per cui ribassarono enormemente i prezzi delle derrate, mentre il fisco si faceva sempre più inesorabile.

Secondo l'on. M. Ferraris il problema meridionale è in piccola parte problema doganale, industriale e di lavori pubblici; in parte tributario, in molta parte problema educativo e amministrativo, in massima parte agrario.

In base a questi concetti egli formulò la sua proposta di Riforma agraria che muoveva da questi concetti:

1° Il risorgimento economico del Mezzogiorno si deve iniziare prima di tutto col risorgimento agrario.

2° L'agricoltura non vi può risorgere per l'assoluta deficienza del capitale circolante e d'esercizio ad essa necessario.

3° La proprietà è schiacciata dall'ammontare del debito ipotecario e dall'elevatezza degli interessi.

Il Ferraris aveva in mira di colmare, migliorando l'agricoltura meridionale, il *deficit* granario dell'Italia che tra il 1895 e il 1901 rappresentò un'uscita media annua di 126 milioni in oro con tendenza all'aumento.

Come il Luzzatti ed altri, vorrebbe sviluppo agricolo al Sud, industriale al Nord, e trova felice, provvidenziale questa correlazione dell'economia italiana che unisce in una salda solidarietà le parti estreme d'Italia.

(Il riscatto economico del Mezzogiorno e il tributo granario dell'Italia, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1902).

In altri articoli sostiene la necessità di una triplice riforma: agraria ipotecaria, tributaria: *Politica di lavoro*, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1898; *Di una riforma agraria*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1899; *Il Credito agrario in Sicilia*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1902; *Per la Basilicata*, «Nuova Antologia», 16 settembre 1902; *Il Mezzogiorno e la riforma ipotecaria*, «Nuova Antologia», 16 ottobre 1902.

E quanto grandi e numerosi sieno i bisogni del Mezzogiorno, quanto complesso il problema del suo risorgimento, solo chi ci ha vissuto a lungo e ne ha studiato con indefessa assiduità le condizioni può conoscere. I vari aspetti della questione meridionale sono stati esaminati e discussi in modo esauriente da competentissimi scrittori, uomini politici, scienziati, ed ai loro studi particolari dobbiamo rimandare chi desiderasse conoscerli minutamente; qui non possiamo che accennare, a conclusione di quanto abbiamo finora esposto, le più sicure cause d'inferiorità del Mezzogiorno, compresevi naturalmente le isole, e avvertendo che molte riguardano il Mezzogiorno nel suo complesso mentre possono non essere applicabili a determinate provincie e regioni.

Cause etniche. — È molto discutibile se le razze venute dal nord (dolicocefali e biondi) sieno mentalmente e moralmente superiori a quelle venute dal sud (brachicefali, bruni: *homo mediterraneus*); ma è innegabile che nel Mezzogiorno e specie in certe regioni come la Sardegna, si è avuto negli ultimi millenni un concorso e un incrocio di genti varie meno notevole che nel Settentrione, e questo ha reso forse più inerti e scadenti quelle popolazioni non sufficientemente temprate dalla lotta per l'esistenza e migliorate dalla selezione. Questo fatto cui ho già accennato in sul principio, è sostenuto validamente da molti antropologi (Sergi, Niceforo, ecc.).

Cause storiche. — Si collegano e s'intrecciano, in parte con quelle etniche. Abbiamo già veduto che il trovarsi tagliato fuori dal movimento europeo dopo la decadenza di Roma ha determinato un regresso quasi continuo del Mezzogiorno, aggravato dalle scorrerie e invasioni di popoli asiatici e africani, dalle pessime dominazioni che lo hanno tormentato nei secoli. L'unificazione stessa d'Italia gli ha portato, almeno economicamente, più danni che vantaggi.

Clima. — Esso è per il Mezzogiorno in genere troppo caldo e asciutto, quasi africano: ne conseguono grandi difficoltà per molte culture arboree ed erbacee, per l'allevamento del bestiame, l'alimentazione idrica delle stesse popolazioni. Le piogge, di regola scarse

ma violenta, non alimentano sorgive e corsi d'acqua perenni, ma viceversa formano impetuosi torrenti e fumare che travolgono terre, alberi e case nelle zone di collina o montagna mentre impaludano presso la foce o coprono d'infecondi ghiareti e arenili le valli. Da un confronto fra le condizioni attuali e quelle dell'antichità storica si dedurrebbe un peggioramento del clima nel senso indicato; ma tale peggioramento è solo intuitivo, non scientificamente dimostrato.

Caratteri geologici e topografici. — I terreni, in gran parte cristallini (graniti, gneiss, schisti) o vulcanici (basalti, trachiti, pomici, scorie, ecc.) sono di per sé infecondi e anche certi loro prodotti d'alterazione (argille) lo sono in notevole misura, specialmente per l'accentuata impermeabilità. Nel Mezzogiorno peninsulare e in Sicilia i terremoti sono frequenti e disastrosi e contribuiscono non poco a distruggere repentinamente l'opera di secoli di lavoro; lo stesso, sebbene in misura molto minore, si può dire dei fenomeni vulcanici. Le accidentalità del terreno, specialmente in Lucania, Calabria, varie zone della Sicilia e della Sardegna, la scarsità di pianure costiere, di grandi valli, di facili passi, hanno ostacolato ed ostacolano i rapporti anche fra città e distretti contigui.

Malaria. — Causa ed effetto al tempo stesso dello spopolamento delle spiagge e delle valli. Il diboscamento l'ha resa più grave alterando in peggio il regime delle acque, permettendo alle acque dilavanti e torrentizie di insterilire colle loro alluvioni terreni prima fertilissimi. La Sardegna tiene il triste primato nei malati e morti annualmente per malaria; ma la Sicilia e tutto il Mezzogiorno pagano un terribile tributo di vite umane e di ricchezza a questo flagello.

Nel 1905 (*Annuario statistico italiano*, 1905-07) i morti per malaria furono per 100.000 abitanti:

Piemonte	1	Abruzzi e Molise	30
Liguria	0,5	Campania	19
Lombardia	2	Puglia	77
Veneto	3	Lucania	175
Emilia	3	Calabrie	52
Toscana	3	Sicilia	49
Marche	1	Sardegna	153
Umbria	2		
Lazio	24	Media del Regno	24

Puglia, Lucania, Sicilia e Sardegna diedero da sole 5374 morti, cioè oltre i $\frac{2}{3}$ del Regno (totale 7845).

Viabilità. — Generalmente scarsa sia in strade ordinarie che ferrate; sempre mal disposta e distribuita: molti comuni e grossi paesi mancano di strade rotabili che li allaccino alle stazioni o ad altri centri vicini, specie in Lucania e Calabria dove i trasporti si devono fare a soma.

Per le ferrovie le statistiche ci mostrano, p. es., che la Sardegna ne è dotata in misura straordinaria: circa 158 km. per ogni 100 mila abitanti mentre la Toscana non ne ha che 54 e la Liguria 45; e anche in rapporto alla superficie territoriale la Sardegna non appare fra le ultime (1). Ma bastano questi dati per indicarci di qual vantaggio è la rete ferroviaria in una data regione? Evidentemente no: linee tortuose, mal costruite e mal servite recano un utile molto scarso in confronto di altre che vanno diritte da un centro ad un altro, con molti e celeri treni.

Da Sassari a Nuoro (75 km. a volo d'uccello) s'impiega quasi una giornata cambiando tre linee. Cosenza e Catanzaro distanti in linea retta 50 km., erano separate fino a poco tempo fa da 250 km. di ferrovia (2). Mentre altrove le ferrovie varcano barriere alpine, larghi fiumi, bracci di mare per mantenersi quanto più è possibile rettilinee, in molte nostre regioni e in particolar modo nel Mezzogiorno si sono costruite adattandole totalmente alle irregolarità del terreno, facendo economia nell'impianto, ma senza pensare affatto alle maggiori spese di manutenzione, sorveglianza, combustibile e materiale in genere; e dimenticando completamente che *il tempo è moneta*. Anche il balordo sistema delle *sovvenzioni chilometriche* ha influito in larga misura a far costruire linee molto più lunghe del necessario, a farle tortuose dove potevano tracciarsi diritte. La Palermo-Trapani, molte linee degli Abruzzi, della Calabria, della Sardegna ecc., sembrano costituire un'amara irrisione per chi viaggia: è un continuo voltare a destra e a sinistra, andare avanti e indietro, senza progredire.

A ciò si aggiunge il problema delle tariffe.

«L'altezza delle tariffe marittime e ferroviarie contribuisce a frenare il movimento di esportazione, in singolar modo dal Mezzogiorno e dalle Isole. La configurazione geografica è nemica a queste regioni, e gli uomini di Stato invece di correggerla pare che abbiano voluto aggra-

(1) C. CECCHINI, *La distribuzione delle ferrovie in Italia*, in « Rivista geografica italiana », vol. XIII, 1913.

(2) O. MALAGODI, *Calabria desolata*.

varne le conseguenze coi noli marittimi alti e con tariffe ferroviarie altrettanto proibitive pel trasporto dei prodotti agricoli di grande peso e volume con poco valore che devono percorrere considerevoli distanze per avvicinarsi ai grandi mercati dell'Europa centrale e settentrionale ».

(N. COLAIANNI).

« Molto gioverebbero al Mezzogiorno sapienti modificazioni di tariffe: tariffe decrescenti secondo le distanze e tariffe a zone; ma molto più gli gioverebbe l'organizzazione di trasporti misti per ferrovia e per mare.

« Nel contrasto d'interessi fra il Nord e il Sud che deve esportare enormi masse di prodotti agricoli per compensare l'importazione di manufatti più cari e meno ingombranti, neppur le tariffe differenziali basterebbero ad avvantaggiare il Mezzogiorno, e si rende quindi necessario ricorrere in più larga misura al cabotaggio. Occorre fare tutto intorno alle regioni meridionali una corona di piccoli approdi economici rilegati con binario alla rete ferroviaria, occorre unire i più numerosi punti possibili delle linee longitudinali agli approdi suddetti, occorre colle tariffe ferroviarie facilitare il cabotaggio, non muovergli aspra guerra. Il cabotaggio deve essere la navigazione fluviale d'Italia: l'Ionio, il Tirreno, l'Adriatico devono essere i nostri grandi fiumi e canali ».

(G. FRASCARA).

Legislazione doganale. — Abbiamo già veduto (pag. 54 e seg. del *Bollettino*, gennaio 1917) come essa abbia precipuamente favorito l'Alta Italia, le cui industrie, rese potenti per avere assicurato il mercato interno, hanno ucciso le poche e deboli industrie del Mezzogiorno.

Deficienze legislative. — Un difetto capitale dei nuovi codici del Regno è stata l'uniformità legislativa per regioni e popolazioni di differentissimo clima storico, e a cui le popolazioni generalmente più incolte e mentalmente più arretrate del Sud, meno facilmente potevano adattarsi: donde più frequenti ribellioni agli ordini costituiti, e la diffidenza verso l'autorità, e la continuazione della *vendetta* e del farsi giustizia da sé. Le leggi fiscali gravano più fortemente al Sud, sia perché vi predomina la ricchezza immobiliare, sia per il minor grado di cultura giuridica e di malizia, come anche per una maggiore litigiosità. Possiamo aggiungere che del contrabbando il quale viene esercitato largamente su tutta la frontiera terrestre specie in tabacchi, zucchero, alcool, cioccolato, sete, ecc., beneficiano in sensibile misura le popolazioni delle Alpi e della fascia pedemontana, mentre nell'Italia peninsulare e insulare gli abitanti non possono sfuggire che in proporzioni insignificanti ai balzelli imposti dal patrio governo, anche sui consumi più generali.

Data l'assenza di qualsiasi misura regolatrice nel regime delle acque, il vandalico diboscamento delle montagne, la mancanza di strade tale

da produrre l'isolamento dei paesi fino ad un punto inverosimile in una nazione civile, l'assoluta deficienza dei mezzi di credito, è naturale che la pastorizia e la produzione dei cereali, precipue e quasi uniche sorgenti della modesta ricchezza del Mezzogiorno non abbiano potuto resistere all'urto della concorrenza, che l'agricoltura non abbia potuto trasformarsi; è naturalissimo l'esodo degli agricoltori, il crescere del debito ipotecario, l'imperversare dell'usura.

Le leggi del Regno che avrebbero dovuto rimediare a questi mali non sortirono alcun effetto perché nella loro uniformità mal si adattavano alle condizioni del Mezzogiorno, e perché le provincie meridionali si trovavano nel 1860 in uno stato, specialmente economico, affatto diverso da quello che generalmente si credeva. Le favolose ricchezze che il Sud avrebbe celato, non esistevano in realtà: mancava la piccola proprietà e l'industria non aveva potuto sorgere, avendo la monarchia Borbonica sacrificato interamente la borghesia media al bisogno di popolarità. L'esportazione dei prodotti agrari era proibita (grano) o inceppata fortemente, e il credito si trovava in condizioni disastrose. Non esistevano istituti di sorta che raccogliessero il risparmio per riversarlo nell'attività economica del paese, eccetto la *Società d'assicurazioni diverse* e il *Banco di Napoli*, l'una e l'altro insufficienti a scongiurare l'usura, ad aiutare validamente quelle iniziative che fossero riuscite a superare le difficoltà politiche e fiscali create dal governo.

Emigrazione. — L'emigrazione italiana, iniziata come vero fenomeno demografico verso il 1860 e accentuatasi intorno al 1888, era andata continuamente crescendo, pur con qualche oscillazione, fino al 1913: anno in cui raggiunse il suo massimo con 872.598 emigrati di cui circa 560 mila in emigrazione transoceanica. Poi nel 1914 lo scoppio della guerra europea ridusse tali cifre in modo considerevole (rispettivamente 479 mila e 233 mila); ed esse si son ridotte ai minimi termini dopo che per l'entrata dell'Italia in guerra vennero emanate rigorose disposizioni contro l'uscita dei cittadini italiani dal Regno.

L'emigrazione, tranne alcune migliaia di meridionali, specie siciliani, che si trasferivano a Tunisi e altri paesi mediterranei, era quasi esclusiva delle regioni settentrionali; intorno al 1888-89 l'emigrazione si propagò nel Mezzogiorno e vi assunse proporzioni allarmanti fino a minacciare lo spopolamento di alcune provincie come la Lucania. Negli ultimi anni l'intensità del fenomeno nel Sud aveva eguagliato e superato quella del Nord: nel 1913 emigrarono dalle re-

gioni settentrionali 433.730 individui, e da quelle meridionali 438.858; con questo di aggravante, che mentre nel Nord e specialmente dalle provincie di confine l'emigrazione è prevalentemente europea e temporanea, quella del Sud è in massima parte transoceanica e per notevole misura permanente. Su 438.858 emigrati dal Mezzogiorno ben 411.000 varcarono l'Oceano nel 1913.

Senza entrare a trattare dell'emigrazione, sulle cause che la determinano e gli effetti che produce, mi limiterò a ricordare ch'essa fu considerata in principio come affare che riguardasse soltanto la polizia, e giudicata da uomini politici come una valvola di sicurezza atta a sfollare il nostro Paese troppo popolato! Solo molto tardi si comprese l'importanza del fenomeno migratorio e se ne disse tutto il bene e tutto il male possibile.

Indubbiamente i milioni d'Italiani viventi all'estero hanno dato alla Patria dei benefici, specialmente economici, colle rimesse dei loro risparmi, col creare o intensificare correnti di relazioni e di traffici tra noi ed altri paesi; ma la rarefazione della mano d'opera ha causato in molte regioni e per molti anni crisi profonde all'agricoltura e, in qualche caso, alle industrie, mal compensate dai denari piovuti in Italia per merito degli emigrati. Dal lato morale poi, oltreché poco atta a fare onore all'Italia perché costituita in modo quasi esclusivo da poveri braccianti rozzi e incolti, sfruttati ma non stimati e tanto meno amati dai padroni esotici, l'emigrazione nostra ha rappresentato una pura perdita in energie fisiche e in valori morali. Il sentimento della Patria è generalmente scarso negli emigranti, molti non conoscono la lingua italiana, quasi tutti tengono al proprio dialetto e hanno spiccate tendenze regionalistiche: sicché il nuovo ambiente agisce potentemente su di essi. Dopo pochi anni appena si ricordano d'essere italiani; i figli non lo ricordano affatto.

Per questo, fatte onorevoli eccezioni di alcuni benemeriti centri d'Italianità, il contributo in uomini e denari offerto dagli Italiani all'estero per la Patria, è stato nella presente guerra assai scarso (1).

E poi una forte emigrazione è sempre indizio di debole economia interna, d'agricoltura estensiva e incapace di progressi, di industrie poco o punto sviluppate, e quindi sarebbe preferibile veder ridotta l'emigrazione e poter dare lavoro in patria alle braccia oggi costrette

(1) V. i *Bollettini dell'emigrazione* (specialmente il numero di febbraio 1916) e i resoconti dei Prestiti nazionali.

ad offrirsi all'estero. È desolante che vi sia un'emigrazione in Sardegna, che ha la più scarsa popolazione d'Italia e fra le più scarse d'Europa (36 ab. per kmq.).

A tutte queste cause d'inferiorità per il Mezzogiorno potremmo aggiungere la scarsità di cadute d'acqua; la mancanza quasi assoluta di combustibili d'ogni sorta e quindi la difficoltà di procurarsi energia industriale; lo spaventoso diboscamento da cui è conseguita la degradazione di vasti territori, l'instabilità di altri, frane, alluvioni, insterilimento di valli e pianure oltre la distruzione di una grande ricchezza produttiva (1); il persistere di vasti possedimenti terrieri abbandonati, con un ordinamento sociale a base ancora feudale per varie provincie, e in altri casi un eccessivo frazionamento della proprietà che rende praticamente impossibile qualunque progresso agrario per la mancanza di capitali e di sani criteri economici e tecnici; grovigli spesso inestricabili fra diritti di proprietari, fittavoli, utenti, ecc., fra possidenze di comuni e di provincie e usi ed abusi civici; scarsità di scuole in genere e particolarmente di istituti commerciali e professionali. Volendo scendere ai particolari si potrebbe compilare una nota lunghissima di tali cause: ma ciò è perfettamente superfluo. Il fondamento della deplorata inferiorità è unico e consiste nella miseria, nella mancanza di sane attività produttrici e di facili scambi cogli altri paesi; quindi lento progresso, o arresto di sviluppo e in qualche caso regresso addirittura.

E questa base economica della questione meridionale trae, come si è visto, la sua importanza determinante dalla posizione del Sud rispetto ai paesi più progrediti, ossia dall'*elemento geografico*.

(*Continua*).

(1) *Relazione sulla Azienda del Demanio forestale di Stato*, Ministero d'A. I. e C., Direzione generale delle Foreste, Roma, 1915.